

Perché una guerra sia giusta, occorrono tre cose. Primo, l'autorità del principe. Secondo, la giusta causa. Terzo, la retta intenzione.

TOMMASO D'AQUINO, *Somma teologica*

Prologo

Era la serata più importante dell'anno, anche se sarebbe stato arduo trovarla promossa da qualche parte – o meglio, da qualche parte a eccezione di certe oscure bacheche online e siti specialistici, dove ancora si parlava delle fatiche degli anni passati con il tono estasiato che di solito si riserva alla finale dei Mondiali o ai festival rock. Di certo non compariva nel programma ufficiale del Carnevale di Venezia, a cui era comunque inestricabilmente legata in termini di spirito e tempistica. Molti dei partecipanti erano arrivati apposta in città, e per loro sarebbe stato l'evento più vicino alle celebrazioni ufficiali a cui avrebbero partecipato.

A mezzanotte, i seicento metri quadrati di piste da ballo del locale collegate tra loro – e, cosa più importante, il dedalo di stanze poco illuminate alle loro spalle – erano pressoché deserti. Ma nel giro di mezz'ora, la coda per usufruire degli armadietti gentilmente messi a disposizione dalla direzione si snodava quasi fino al parcheggio, dove i membri della sicurezza in smoking e papillon controllavano i nomi sulla lista degli invitati. Per l'una, la pista principale era piena.

Per chi non fosse pratico di eventi del genere, era una scena assurda. Ogni ospite indossava una maschera di carnevale, dalla classica Volto bianca, sovrastata da un tricorno, a quelle più elaborate a forma di raggi di sole, di becco d'uccello dei medici della peste medievali, o di viso ingioiellato di cortigiana del XVIII secolo. Ma in quasi tutti i casi, il travestimento era tutto lì. Dal petto in giù, i partecipanti erano abbigliati in modo più convenzionale: gli uomini in pantaloni eleganti e larghe camicie costose, le donne in gonne corte e canottiere, secondo il rigido dress code del locale.

Entro le due, il motivo di tale particolarità era ormai ovvio: i vestiti cominciavano a essere messi da parte. Le donne ballavano nude, con solo le maschere indosso. Gli uomini tenevano qualcosa

in più – almeno fino a quando non si univano alla folla che andava e veniva dalle stanze più piccole. In quella zona c'erano diversi bar, dove scambiare quattro chiacchiere con altre coppie prima di scegliere. Ma la maggior parte della gente si dirigeva direttamente nelle stanze dei giochi, dove le fioche luci di colori diversi indicavano il piacere particolare a cui ogni stanza era dedicata. In alcune, corpi avvinghiati si congiungevano senza sosta, sempre con le maschere sul volto. In altre, le maschere erano d'intralcio al piacere ricercato e venivano tolte.

In ogni stanza dei giochi c'erano pile discrete di asciugamani e coppe di preservativi aromatizzati e mentine, per rispettare gli impeccabili standard igienici promessi dal sito del locale, insieme alla musica, all'illuminazione e all'atmosfera migliori d'Europa.

Sulla soglia di una delle stanze si stagliava una snella figura femminile, con una maschera dorata da Colombina ornata di piume grigie. All'interno, sei coppie facevano l'amore, illuminate solo dal fascio intermittente di una luce stroboscopica. Dietro la maschera piumata, la ragazza osservava la scena con gli occhi sgranati.

All'orecchio le giunse una voce divertita: «Ci uniamo a loro?».

Senza voltarsi, gli rispose: «Vai tu se vuoi. Io guardo e basta».

L'uomo allungò una mano verso l'orlo della sua maglietta. «Togliti questa, almeno».

«No», ribatté lei, mettendo una mano sulla sua per fermarlo. «Tu divertiti pure se ti va. Ma non con me. Era questo l'accordo, ricordi?».

Si allontanò senza voltarsi e passò alla stanza successiva. Al centro, sotto la luce giallo limone, c'erano due donne inginocchiate, circondate da uomini in maschera. La ragazza rimase un po' a osservare, poi proseguì.

La terza stanza era completamente buia: un cartello sulla porta invitava chi entrava a togliersi i vestiti e affidarsi al senso del tatto. Quasi con rammarico, si diresse verso un piccolo bar, dove si fermò a guardare una bionda dalle gambe lunghe sdraiata supina su un tavolino basso, con un uomo a ogni lato. Tutt'intorno c'erano diverse coppie, con i drink in mano, che si godevano lo spettacolo.

«Ehi, bellezza». A rivolgerle la parola in un inglese gutturale era

stato un uomo con un ampio torace da body builder, troppo abbronzato per la stagione. «Mia moglie dice che sei una gran figa».

La ragazza scosse il capo, con un fugace sorriso dispiaciuto, e si diresse di nuovo verso la pista da ballo. A un'estremità c'era una piattaforma dove una coppia di ballerini professionisti si muovevano freneticamente, con i corpi lucenti di olio e sudore. Lui aveva il petto scarno di una rockstar, ma pieno di muscoli. Restò a osservarlo, ne imitò i movimenti e si lasciò andare al ritmo martellante.

«Ciao». Una giovane in maschera, di qualche anno più vecchia di lei, la salutò con un sorriso, sovrastando la musica. «Ti diverti?»

«Un sacco».

Si sparse verso di lei. «Hai bisogno di qualcosa? Pillole, coca, sigarette a buon mercato...».

«Uh... Magari una sigaretta».

«Parla con lui». Le indicò un tipo che se ne stava un po' in disparte, con dreadlock biondi impossibili da non notare e una maschera a tre facce. «Qualsiasi cosa ti serve. Lui ce l'ha».

La ragazza con la maschera da Colombina la ringraziò con un cenno e si avvicinò al giovane. «Ehi», gli disse in tono confidenziale.

Guardandosi in fretta intorno, lui aprì la porta antincendio e le fece segno di uscire. Lei obbedì, rabbrivendo nell'aria fredda e nebbiosa. «Ho sentito che...», esordì, ma aveva a malapena pronunciato quelle parole che si sentì afferrare da dietro da due braccia possenti. Le strapparono la maschera dal viso e la sostituirono con un sacco di un tessuto pesante. Altre mani le presero i polpacci, e i due uomini la sollevarono senza fatica, come fosse un manichino da spostare da una vetrina all'altra. Si sentì trasportare in avanti e poi appoggiare su una superficie dura, che si piegò sotto il peso dei suoi assalitori, montati su dopo di lei per legarle in fretta braccia e gambe con quelle che le parvero fascette di plastica. «Sono in un furgone», pensò. «Mi hanno portata in un furgone. Dev'essere la polizia». Poi, qualche istante dopo, si rese conto che la polizia italiana non l'avrebbe mai incappucciata in quel modo. «Papà?», chiamò in tono esitante, appena prima che le avvolgesero una spessa striscia di nastro adesivo intorno alla bocca, sopra il cappuccio, attutendo il grido tardivo che le scappò. Fu invasa

dal terrore e dal panico ma, per quanto scalciasse e si dimenasse in modo frenetico, come un pesce fuor d'acqua, l'avevano legata troppo stretta perché riuscisse a liberarsi.

Sentì sbattere le portiere e poi il furgone si mise in moto. In tutto ci erano voluti meno di trenta secondi.

Una mano la tenne giù, e una voce maschile cominciò a canticchiarle vicino all'orecchio alcune parole in italiano prima di passare a un inglese dall'accento marcato.

«Stai ferma, Mia. Stai ferma e ti prometto che non ti succederà niente».

“Sa come mi chiamo”, si disse. Quel pensiero era più terrificante di ciò che le era appena successo. Sentì le viscere contrarsi e rilassarsi, e cercò invano di mantenere il controllo della vescica. Poi un liquido dall'odore dolciastro inzuppò il cappuccio intorno al suo naso e si sentì avvolgere dalle tenebre.

Primo giorno

Capitolo uno

Il colonnello dei carabinieri di Venezia, Aldo Piola, si svegliò di soprassalto, incapace in un primo momento di ricordare dove fosse. A poca distanza, nell'oscurità, sfarfallava uno schermo bianco e un altoparlante diffondeva le note metalliche di una canzone. Riconobbe il pezzo che il figlio di nove anni ascoltava in quel periodo, di una cantante americana di nome Pink, e avvertì una fitta di fastidio. Claudio doveva avergli cambiato la suoneria del cellulare per scherzo, oppure nella speranza di attirare l'attenzione del padre durante il lavoro – com'era più probabile, pensò, mentre l'irritazione lasciava posto a un'improvvisa ondata di tenerezza e senso di colpa.

Vicino al divano non c'erano lampade, quindi rispose a tentoni. «Pronto¹?»

«Colonnello, sono Saito. Mi scusi se la sveglio a quest'ora infau-
sta».

Piola non aveva idea di che ora fosse, ma se era successo qualcosa di abbastanza serio da costringere il suo *generale di brigata* a chiamarlo, allora l'orario era irrilevante. Quindi si limitò a dire: «Nessun problema».

«Ci hanno chiesto di sovrintendere un'indagine a Vicenza. Sono stati rinvenuti dei resti umani alla nuova base militare americana in costruzione».

Piola notò che aveva detto «resti umani» invece di «corpo». Curioso. «Chi li ha trovati?»

«Un ragazzo del posto, che partecipava a una qualche protesta. Ecco il perché di quest'ora immonda. Sfortunatamente non c'è nessuno del suo grado disponibile laggiù. Serti è a un corso di aggiornamento e Lombardo è stato assegnato altrove». Il generale

¹ Tutte le parole e le frasi in corsivo sono riportate come nell'originale.

esitò. «A quanto pare, dobbiamo mandare qualcuno con una certa anzianità, per far capire che prendiamo la faccenda sul serio».

Ah, allora c'era di mezzo la politica. Se c'entrava l'esercito statunitense, non c'era da stupirsi. «Parlando di impegni, probabilmente saprà che al momento sono assorbito da alcune questioni amministrative». Mentre parlava, Piola andò verso la porta e accese la luce. Davanti ai suoi occhi comparve il divano, coperto dal vecchio piumone del Milan di uno dei suoi figli, insieme alla sveglia in equilibrio su un bracciolo. Erano le 4:32 di notte. Allungò una mano verso i pantaloni, con il telefono stretto tra la spalla e l'orecchio.

«Certo. A essere sinceri, Aldo, è per questo che ho pensato a lei. Tutto quel che serve è un'indagine veloce e professionale, gestita con tatto da un ufficiale esperto. Non dovrebbe prenderle molto tempo. E di certo non le nuocerebbe con gli affari interni se gli americani mettessero una buona parola per lei».

«Capisco. Grazie». Attraverso la porta aperta, Piola scorse un movimento in corridoio: una camicia da notte che spariva dietro lo stipite. Era Gilda, sua moglie, che origliava. «Signore», aggiunse, per far capire che si trattava di lavoro. La camicia da notte scomparve.

«Grazie. Una macchina è già per strada. Mi tenga informato, va bene?».

Quando Piola mise giù, Gilda era già tornata a letto e aveva richiuso la porta della stanza. Bussò piano. «Devo uscire», disse senza aprire. «Ci vediamo stasera, va bene?».

Nessuna risposta.

Per non disturbare la famiglia più del necessario, scese ad aspettare in strada, nella speranza che l'autista avesse avuto il buonsenso di non accendere la sirena. Quella notte il *caigo*, la nebbia che quasi ogni notte in quel periodo dell'anno ricopriva Venezia e il Veneto come un sudario, era particolarmente fitto. Era arrivato in città il giorno prima dal mare, scivolando su canali e *rii*, marciapiedi e davanzali e si era insinuato nei chiostrì e nei cortili, così che l'aria appena opaca delle quattro del pomeriggio si era trasfor-

mata, al tramonto, in un miasma denso e spettrale che attutiva il suono delle campane e conferiva ai lampioni un'aura indistinta, rendendoli simili a soffioni. Aveva portato con sé un freddo salato che intorpidiva il corpo, il freddo della laguna e dell'Adriatico, perciò Piola tenne la giacca ben chiusa. Di norma si vestiva in borghese per le indagini, ma dato che c'entravano le Forze Armate statunitensi aveva optato per la divisa dei carabinieri: pantaloni scuri con la riga, scarpe nere lucidate a dovere e giacca a vento blu scuro, con il bavero ornato di tre stellettes d'argento sopra una corona turrata. Non che gli americani sarebbero rimasti impressionati dai suoi gradi, ma non gli faceva male ricordare che anche i carabinieri erano un corpo militare. Mise il cappello da colonnello sotto al braccio e si disse di non dimenticarlo da qualche parte, come gli capitava di solito.

Ebbe fortuna: la macchina aveva i lampeggianti blu accesi, ma la sirena era spenta. L'autista, Adelmio, aveva persino pensato al caffè. Piola buttu giù il contenuto del bicchierino di carta e fu contento di scoprire che era stato *corretto* con una generosa quantità di grappa.

«Chi c'è sul posto?», chiese mentre procedevano.

«Il dottor Hapadi, signore. Era di turno. E qualcuno dei nostri. Ragazzi del posto, credo».

«Si sa qualcosa?».

Adelmio fece spallucce. «Non molto. Uno scheletro, a quel che ho sentito. Ma era nel cantiere e sono stati i manifestanti a trovarlo, quindi...».

Piola annuì. Aveva capito. La nuova base americana in costruzione nell'area ormai in disuso dell'aeroporto Dal Molin, a pochi chilometri dalla guarnigione già operativa alla caserma Ederle, era uno dei più grandi progetti edilizi dell'Italia settentrionale, pari solo alle paratie anti-allagamento nella laguna di Venezia. Erano stati entrambi oggetto di controversie, ma nel caso del primo le polemiche si erano ben presto trasformate in qualcosa di più.

Molti residenti erano già preoccupati per il numero di installazioni militari americane che circondavano la città, dalle basi missilistiche sotterranee ai depositi dei veicoli. Altri erano stati infastiditi

dal modo in cui gli americani erano riusciti a bypassare le normali procedure edilizie, grazie al fatto che la loro presenza fosse sancita da alcuni accordi segreti risalenti alla seconda guerra mondiale. Nel 2007, centocinquantamila persone avevano formato una catena umana intorno al centro di Vicenza – patrimonio dell’Unesco – in un muro simbolico per difendere la propria città. Il tribunale aveva misteriosamente cancellato all’ultimo minuto il previsto referendum sulla nuova base; imperterriti, i vicentini avevano deciso di proseguire la protesta e avevano dato vita a un “campo di pace” permanente accanto al cantiere, il quale però non era servito a intralciare i lavori che, stando ai giornali locali, sarebbero stati conclusi a tempo di record. Ma Piola non aveva dubbi che un’indagine dei carabinieri sarebbe stata considerata un evento significativo da entrambe le parti.

Se davvero si trattava di uno scheletro – cosa che di certo avrebbe spiegato il riferimento di Saito ai «resti umani» – poteva essere vecchio, e in quel caso non sarebbe stata necessaria un’indagine. Gli scheletri saltavano fuori di frequente durante i lavori di costruzione nella regione, già densamente popolata ancora prima della nascita dell’Impero Romano. Ma Piola sapeva anche che un corpo sepolto nel terreno umido di quelle zone poteva ridursi a un ammasso di ossa nel giro di qualche mese, e da sempre la mafia prediligeva i cantieri per sbarazzarsi delle proprie vittime. Era meglio non fare congetture.

Impiegarono circa quaranta minuti. Abbandonarono la A4 deserta all’uscita di Vicenza Ovest e imboccarono a gran velocità il Viale del Sole.

Addentrandosi nell’entroterra, la nebbia si diradò leggermente e Piola riuscì a vedere qualche sprazzo del vecchio aeroporto. Il perimetro era stato quasi interamente recintato da assi, una tentazione irresistibile per poster e graffiti. Slogan di denuncia contro gli americani – VICENZA LIBERA!, NO DAL MOLIN!, FUORI DALLE BALLE! – erano in parte coperti da manifesti di uomini sorridenti con completi neri immacolati. A breve ci sarebbero state le elezioni per la giunta regionale e quei visi fotogenici appartenevano ai candidati.

Ma i cancelli d'accesso e i tratti delimitati dalla rete metallica permettevano di intravedere cosa c'era all'interno. Ammassi irregolari di fango, simili a onde solidificate, testimoniavano il ritmo dei lavori, insieme alle gru ammassate che si ergevano nella nebbia come la pianta di fagioli delle favole. Tuttavia, a colpire maggiormente era il fumo colorato – verde, bianco e rosso – che saliva in grandi spirali nel cielo notturno trasformando la nebbia in un gigantesco tricolore cangiante.

«Ho sentito che i manifestanti hanno sparato dei razzi», disse Adelmio. Indicò dei lampeggianti blu in lontananza. «Ecco i nostri».

Come previsto, presso un'apertura nel perimetro indicata come CANCELLO G trovarono parcheggiate due auto dei carabinieri, una con le luci ancora accese. Scendendo dall'auto, Piola venne salutato da un *appuntato* in divisa, ma ad accoglierlo fu un uomo con un'uniforme mimetica americana grigia e verde, che lo salutò in un italiano passabile.

«Colonnello Piola? Sergente Pownall, polizia militare. La accompagno sul luogo del ritrovamento. Metta questi, se non le dispiace». Gli passò un giubbotto catarifrangente, un casco di protezione e un badge legato a un nastro con la scritta VISITATORE – PASS TEMPORANEO. Piola infilò tutto senza commenti e seguì l'uomo fino a una jeep in attesa.

Una volta partiti, tra gli scossoni dovuti al terreno accidentato, il sergente riprese a parlare. «Non abbiamo spostato né toccato niente. Il vostro medico legale è arrivato circa un'ora fa».

«Quando sono stati scoperti i resti?»

«Intorno alle due e trenta. I manifestanti sono passati dall'ingresso di sicurezza; hanno rotto i lucchetti e forzato il cancello. Ma gli accessi sono dotati di allarmi e le telecamere di sorveglianza sono predisposte per la visione notturna, quindi eravamo preparati. Hanno sparato i razzi che vede, fatto dei graffiti, poi si sono divisi. Due si sono incatenati alle gru – sono le rogne maggiori; dovremo chiamare il gruppo d'intervento speciale con le corde per liberarli. I miei uomini ne hanno seguito un altro fino a un 319D, cioè un grosso escavatore. Quando l'hanno raggiunto, l'hanno trovato al

telefono con la polizia che raccontava di aver visto uno scheletro nella benna. Uno dei miei è andato a controllare ed è saltato fuori che era vero. O, perlomeno, lo scheletro c'era».

A Piola non sfuggì l'insinuazione. «Non crede al resto del racconto?»

«Be', signore, non voglio anticipare le indagini, ma dalle telecamere siamo riusciti a vedere che quando è entrato aveva un borsone. È possibile che abbia portato con sé lo scheletro e l'abbia gettato nella benna per poi fare la denuncia, nella speranza di bloccare i lavori». Pownall lanciò un'occhiata a Piola. «Senza offesa, colonnello, ma la burocrazia italiana è notoriamente lenta, e non sarebbe la prima volta che gli oppositori cercano di intrappolarci tra le scartoffie. Ecco perché ci siamo assicurati che l'indagine fosse assegnata ai carabinieri, e non alla polizia. Voi altri capite che qui c'è un programma militare da rispettare».

Piola decise di non rispondere all'affermazione. «I manifestanti avevano già fatto irruzione prima?»

«Negativo. È la prima volta dall'inizio della Trasformazione».

«Trasformazione?», ripeté il colonnello.

Pownall alzò le spalle. «È così che la chiama il consorzio. Vedrà da solo il perché. È qualcosa di più dei vostri soliti progetti edilizi».

In effetti, Piola al momento vedeva ben poco. I fari della jeep illuminavano solo discontinui banchi di nebbia, tra i quali gli parve di intravedere delle ruspe alla loro sinistra; ma le apparenze ingannavano: ci volle almeno un minuto prima che la jeep le raggiungesse.

Seguì il sergente in quella direzione, facendo attenzione a dove metteva i piedi per evitare di sporcarsi le scarpe di fango, e capì come mai si era sbagliato sulla distanza: quelle ruspe erano enormi – almeno il doppio del normale, con ruote alte quanto una persona. Sulla portiera della più vicina c'era un graffito, una A dentro un cerchio, simile al simbolo dell'anarchia, ma con una D e una M più piccole sotto. Era molto recente, perché la vernice nera colava ancora nell'aria pregna di umidità.

La ruspa era talmente alta che per guardare nella benna dovette inerpicarsi su una scala a pioli. Sbirciò oltre il bordo e vide due fi-

gure con tute bianche accovacciate in un cumulo di detriti, intente a esaminare delle ossa alla luce di un riflettore. Piola distinse un teschio, ormai marrone, e subito sotto la cassa toracica. A poca distanza, ma separata, c'era una gamba con il piede ancora attaccato.

«Buongiorno, *dottore*», salutò. Una delle due figure alzò la testa.

«Ah, colonnello. Cominciavo a pensare che non l'avremmo vista fino all'ora di colazione». La voce di Hapadi era attutita dalla mascherina.

«Non sono nemmeno sicuro del perché sono qui», disse Piola. «E non ci sia qualcuno del posto, intendo. Cosa può dirmi?».

Il medico della scientifica abbassò la mascherina e si alzò in piedi, stiracchiando la schiena contratta. «Dalle dimensioni del bacino direi che si tratta di un uomo. Avremo la conferma dall'esame del DNA – dovremo usare quello mitocondriale, non c'è abbastanza tessuto adiposo per un test tradizionale».

Piola annuì, pur capendo a malapena informazioni tanto tecniche. «Si è fatto qualche idea dell'epoca a cui risale?».

Sapevano entrambi che era la domanda chiave, e Hapadi rispose in tono cauto: «Be', dubito che risalga a prima del Medioevo. Ma non è nemmeno recente – lo scolorimento è troppo diffuso. Ci sono alcuni frammenti di fibra che potrebbero esserci utili, probabilmente di una giacca militare, e ha un'interessante distorsione al polso sinistro che potrebbe indicare una poliomielite contratta per mancanza di vaccinazione. A ogni modo, doveva avere la mano sinistra atrofizzata in maniera molto evidente. A essere sinceri, datare gli scheletri è un lavoro da specialista. Dovrò trovare qualcuno che conosca questo tipo di esami meglio di me».

«Qualche idea su come sia finito qui?»

«Sembra essere stato buttato a terra da qualcuno – le ossa si trovano sopra ai detriti, non in mezzo. Immagino che il femore e il bacino si siano staccati per l'impatto».

«Quindi potrebbero averlo gettato qui anche un paio d'ore fa?»

«Possibile. So che l'ipotesi è già stata formulata». Piola colse la diffidenza nella voce del dottore. «Ma lei dovrebbe essere in grado di avvalorare o confutare la tesi abbastanza facilmente».

«E come?».

Hapadi si accovacciò. «Vede qui, come la terra ha riempito la cavità pelvica? Se lo scheletro fosse stato trasportato fin qui, ne sarebbe caduta un po' lungo il tragitto. Avrebbe lasciato una scia di frammenti terrosi, colonnello. Come Hänsel e Gretel».

«Grazie, *dottore*. È un'informazione molto utile».

Piola si apprestò a scendere dalla scala, ma Hapadi aggiunse: «Non mi ha chiesto la causa della morte».

Piola si bloccò. «Perché pensavo che non fosse in grado di dir-mela».

«Di solito, magari. Ma in questi casi non è difficile». Il dottore sollevò il teschio con le mani infilate nei guanti bianchi e lo ruotò, per mostrare a Piola il foro perfetto appena dietro a dove una volta c'era l'orecchio sinistro. «Ecco come faccio a sapere che non risale al Medioevo, colonnello. Non si facevano buchi del genere prima dell'invenzione dei proiettili».

Capitolo due

Mia si era svegliata stordita. Una sensazione calda e confortevole, che però era svanita in fretta non appena i ricordi di quanto era successo avevano cominciato a riaffiorare. Ormai si sentiva in quello stato da un po' – dormiva a causa delle droghe che le avevano somministrato e, quando si svegliava, la sua mente annebbiata era subito sopraffatta dal panico, per poi risprofondare velocemente nell'oblio. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato di preciso.

Ricordava vagamente il furgone in movimento e che avevano abbandonato la strada regolare e veloce per imboccarne altre accidentate, di campagna. Dal modo in cui era stata sballottata da una parte all'altra aveva dedotto che stessero risalendo le colline. E probabilmente l'ultimo tratto, pieno di buche, era stata una pista agricola.

Si era appisolata di nuovo, per svegliarsi solo quando il furgone si era fermato. Le portiere si erano aperte e aveva sentito l'aria fredda sui piedi. Una voce maschile aveva detto qualcosa in un dialetto italiano, troppo stretto e veloce perché potesse distinguere le parole.

Un altro uomo, vicino alla sua testa, aveva risposto – doveva essere rimasto sempre con lei nel retro del furgone. Delle mani l'avevano sollevata e tirata fuori. Aveva sentito gli uomini parlare sottovoce – «*Lentamente*», «*Attenzione alla porta*» – come se stessero trasportando dei mobili o un tappeto arrotolato. Poi aveva avuto l'impressione di entrare in un locale piccolo, dove i suoni rimbombavano. Gli uomini, con gli stivali che strusciavano sul pavimento irregolare, l'avevano deposta su un materasso.

Nel sentire una puntura sul polso era stata di nuovo invasa dal panico, ma poi il sonno l'aveva reclamata ancora.

Quando si svegliò, si accorse che il cappuccio era stato sostituito

da un paio di occhiali protettivi – grandi come quelli da sci, ma con le lenti oscurate. Provò a muovere le mani. Erano ammanettate. Sentì il sapore della bile nella bocca.

«Ti sei svegliata, principessa», disse in inglese una voce dall'accento marcato.

Sentì una mano intorno al polso – leggera, non brutale. Trasalì a quel tocco, delicato come una carezza, ma che serviva solo a controllarle il battito.

«Ok», disse infine la voce. «*Cominciamo*».

Mia sapeva poco l'italiano, ma capì e si irrigidì per il terrore.

Capitolo tre

Mentre scendeva la scala, Piola udì alcune voci concitate. Si guardò alle spalle e vide quattro persone sotto la luce di alcuni riflettori. Uno era un sottotenente dei carabinieri che non riconobbe. Al suo fianco c'erano il sergente Pownall e un omone tarchiato con un completo sul punto di scoppiare, abbinato in maniera piuttosto incongrua a un giubbotto catarifrangente e un casco di protezione decisamente troppo piccolo. La quarta persona era una donna.

«...ed è per questo che devo esaminare i resti *in situ*», stava dicendo con foga. «Esistono chiare procedure riguardo lo spostamento di ossa, e la più importante è: non spostare nulla prima che venga esaminato e mappato».

«Be', adesso è tutto in mano alla polizia italiana», commentò l'omone.

«O piuttosto ai carabinieri», precisò Piola nel raggiungerli. «Buongiorno. Sono il colonnello Piola».

L'omone fece un passo avanti, nascondendo la donna con la propria stazza, e allungò una mano paffuta. «Sergio Sagese, direttore della Trasformazione». Pur parlando un italiano fluente, la voce nasale rivelava che era più abituato all'inglese. «Ha tutto quel che le serve? Vogliamo agevolarvi in ogni modo per una pronta risoluzione del caso».

«Grazie». Piola guardò oltre le spalle dell'uomo verso la donna, che pareva più infuriata di prima. «E lei è?»

«Dottora Ester Iadanza, archeologa forense». Piola notò l'insolito titolo che aveva usato invece del più comune "dottoressa". Aveva sentito dire che alcune femministe avevano iniziato a evitare di usare quell'appellativo, che tradizionalmente indicava qualsiasi donna laureata. «Collaboro al progetto edilizio», aggiunse. «In teoria».

«Solo per le fasi preliminari», si intromise Sagese. «E in fin dei conti, il suo coinvolgimento non è mai stato davvero necessario».

La dottoressa si rivolse direttamente a Piola: «Una delle condizioni per il prosieguo dei lavori era garantire pieno accesso alla mia squadra. Ma com'era prevedibile, non avendo ricevuto un briciolo di collaborazione, siamo riusciti a rinvenire ben poco».

«Pensava di poter scoprire di più?», chiese Piola, incuriosito. «Non sapevo che quest'area fosse di particolare rilevanza».

«L'archeologia non riguarda solo la storia antica, colonnello. Ai tempi della seconda guerra mondiale, questo aeroporto veniva usato sia dalle forze aeree italiane sia da quelle tedesche. Qualsiasi cosa risalente a quel periodo potrebbe essere di grande interesse per uno storico».

«E cosa vuole esattamente, dottora?»

«Voglio esaminare i resti e setacciare il terreno dove sono stati rinvenuti, palmo a palmo», rispose pronta. «E se ci fossero prove che i resti provengono da un'altra zona del cantiere, voglio fare lo stesso anche in quel sito».

«Non c'è nulla che lasci intendere che...», esordì Sagese, ma Piola lo interruppe.

«Parli con il dottor Hapadi. Ha già espresso il desiderio di lavorare con uno specialista. Se lui non ha obiezioni, allora non ne avrò nemmeno io».

«Grazie. Farò del mio meglio». Si voltò e si allontanò nella foschia.

Sagese si schiarì la voce, anche se dal grosso collo uscì un suono più simile a un ringhio. «Non ci saranno conseguenze per i lavori, vero colonnello?»

«A che riguardo?», domandò Piola.

Sagese controllò l'orologio al polso massiccio. «Tra settantacinque minuti esatti arriveranno gli operai. Voglio assicurarmi che non ci siano ostacoli a impedire lo svolgimento di una normale giornata lavorativa». Accompagnò la parola «ostacoli» con una smorfia di sdegno.

Piola capì che agli occhi di Sagese qualsiasi indagine più lunga di qualche minuto avrebbe rappresentato un impedimento. «Sarà necessario lasciarli a casa, per il momento», disse con gentilezza. «Le farò sapere quando si potrà pensare di riprendere i lavori non appena mi sarò fatto io stesso un'idea più chiara».

Sagese scosse la testa, esasperato. «Mi permetta di spiegarle di cosa stiamo parlando, colonnello. Il progetto comporta la costruzione di più di quattrocento edifici su un'area di più di cinquantadue ettari. Stiamo ultimando le strutture nella zona est proprio mentre iniziamo i lavori qui a ovest. Ogni giorno perso dai miei uomini costa mezzo milione di dollari tra spese di gestione e penali – e lo stesso vale per il governo italiano, che cofinanzia il progetto e riceve regolari aggiornamenti ai livelli più alti. Bloccare i lavori non è una possibilità».

Al tono dell'uomo, Piola avvertì un'ondata di irritazione, ma cercò di non darlo a vedere. «Faremo il più in fretta possibile».

«Cosa diavolo vuol dire? Un'ora? Una mattinata? Un giorno?», domandò Sagese, e tirò fuori il cellulare con la stessa aria minacciosa di chi estrae un coltello.

«È troppo presto per dirlo. Nel frattempo, vorrei che lei e i suoi uomini abbandonaste quest'area. Chiunque abbia gettato lo scheletro nella benna potrebbe aver lasciato delle tracce sul suolo e noi le stiamo distruggendo».

Mentre Sagese si allontanava a grandi passi, digitando numeri sul suo telefono, Piola si voltò verso il *carabiniere*, che fino a quel momento non aveva fiutato. «Come si chiama, sottotenente?»

«Panicucci, signore».

«Sa come si definisce il perimetro delle indagini, Panicucci?»

«Sì, signore».

«Allora se ne occupi, per favore. Cento metri di nastro in ogni direzione, con un unico punto d'accesso. Carabinieri di guardia davanti e dietro. Ogni visitatore autorizzato dev'essere registrato in entrata e in uscita, e si assicuri che tutti portino delle tute in microfibra. Recenti o no, quei resti non sono saltati da soli nella benna. E adesso», disse, voltandosi verso Pownall, «vorrei parlare con il manifestante che ci ha chiamati».

La guardiola del cantiere era come ogni altra in cui Piola fosse stato: troppo calda e puzzolente di cibi riscaldati al microonde. Ma la stanza degli interrogatori, dove avevano sistemato il dimostrante era ben attrezzata, con un tavolo e delle sedie fissate al pavimento,

robuste sbarre alle finestre e una telecamera di sicurezza protetta da una griglia. Chiaramente la polizia militare degli Stati Uniti non faceva le cose a metà.

«Mi porti la sua borsa», ordinò Piola. «E qualsiasi altra cosa avesse con sé».

La guardia americana esitò, poi fece come gli veniva detto, e lasciò il colonnello da solo con il ragazzo.

«Luca Marchesin?». Il giovane seduto dall'altra parte del tavolo annuì. «Devo vedere la sua carta d'identità».

Trascrisse i dati nel taccuino. La data di nascita era recentissima – solo nove anni prima di suo figlio. «Mi dica cosa è successo, Luca».

Il ragazzo alzò le spalle, con una spavalderia che, Piola sospettava, ormai non provava più dopo qualche ora sotto la custodia di uomini in uniforme americana. «Abbiamo fatto irruzione in cinque subito dopo le due. Avevamo tutti compiti diversi; il mio era di andare dritto al centro del cantiere e lasciare un segno del nostro passaggio. Ho dovuto fare in fretta, i militari ci sono stati addosso nel giro di pochi secondi. Ho trovato un grosso escavatore e ci sono salito sopra per fare un graffito sulla portiera. E a quel punto l'ho visto».

«Visto cosa?»

«Uno scheletro, nella benna. Allora ho chiamato il 112».

«Non ha toccato i resti, né li ha spostati in alcun modo?».

Era importante stabilire se Luca avesse avuto qualche contatto con le ossa. Ma il ragazzo scosse il capo con enfasi. «Non mi ci sono avvicinato. Controlli pure il filmato della mia GoPro se vuole».

Il soldato era tornato con un borsone nero e un vassoio con gli effetti personali del ragazzo: un orologio, un iPhone e una piccola videocamera attaccata a una cinghia elastica, come quelle usate per fare snowboard. Piola la sollevò e constatò che era distrutta, l'involucro praticamente spaccato in due e le parti interne che fuoriuscivano.

«Sembra rotta», commentò in tono neutro.

Il giovane rispose con una risata cupa. «Così sembra».

Piola aprì il borsone. C'erano solo quattro bombolette spray, e l'interno era pulitissimo, senza alcun residuo di terra come quelli che secondo Hapadi sarebbero dovuti cadere dallo scheletro durante lo spostamento.

«Il graffito che ha fatto. ADM, cosa significa?», gli chiese, mentre tirava fuori la fodera interna per ispezionarla.

«Azione Dal Molin», rispose Luca con aria di sfida. «Il nostro nuovo gruppo. L'unica cosa che capiscono gli americani è l'azione diretta. Ed è proprio quello che faremo».

«“Azione diretta”? Violazioni di proprietà e sabotaggi, vuol dire? Cos'hanno che non va con le forme legali di protesta?».

Il giovane grugnì. «Marce, petizioni, proteste, le abbiamo provate tutte. La decisione di dare questo suolo agli Stati Uniti è stata presa a porte chiuse, dal governo. Perché dovremmo rispettare la legge quando il nostro stesso governo la ignora?».

Piola lo guardò con aria pensierosa. «Mi rende le cose davvero difficili, Luca. Da un lato, mi sta dicendo che non ha fatto niente di male. Dall'altro, mi dice che si è introdotto nel cantiere con la precisa intenzione di infrangere la legge».

«Gliel'ho detto. Controlli il filmato».

«E io le ripeto», Piola indicò la telecamera rotta, «che non mi pare sia possibile».

Sul viso di Luca comparve un sorriso. «È quel che crede chi l'ha spaccata. Ma questa non è una normale telecamera, colonnello. Questa parte qui si connette direttamente a internet, tramite l'*hotspot* del mio iPhone. Non appena sono entrato nel cantiere, il filmato è partito in streaming sulla pagina Facebook del gruppo».

I dettagli tecnici non significavano niente per Piola, ma capì il concetto. «Può farmi vedere? Dal cellulare, per esempio?»

«Certo». Luca digitò la password, mise il telefono davanti al commissario e inclinò la testa di lato per guardare insieme a lui. «Già novanta visualizzazioni. Niente male».

Le immagini erano sfocate mentre Luca avanzava a tentoni tra gli ostacoli, ma la parte con l'escavatore era abbastanza chiara, così come la forza improvvisa con cui il ragazzo era stato bloccato a terra. La sequenza in cui una figura massiccia – Piola non ne era

certo, ma sembrava il sergente Pownall – strappava la telecamera dalla testa di Luca, la metteva a terra e poi alzava uno stivale per schiacciarla, interrompendo le immagini, era quasi comica. Era proprio il tipo di cose che si diffondevano su internet in un lampo, immaginò il commissario.

«Va bene», disse. «Resti qui. E, per il suo bene, cerchi di non inimicarsi nessuno».

Uscì e trovò Sage e Pownall.

«Allora? Ha già confessato?», domandò il primo.

«Devo controllare una cosa», disse Piola. «Nel frattempo, può trovarmi chi ha usato quell'escavatore ieri? E mi porti i suoi documenti, insieme a una pianta della zona in cui stava lavorando».

Ci fu una brevissima pausa, poi Pownall rispose: «Ma certo».

«Bene. Ci vediamo tra una ventina di minuti».

Il campo di pace distava circa cinque minuti a piedi e sorgeva su un terreno incolto a nord dell'aeroporto: mezza dozzina di vecchi container ammassati intorno a tre tendoni decorati con bandiere arcobaleno e striscioni con le scritte NO DAL MOLIN. Piola entrò in quello più grande e trovò i classici resti di una protesta di lungo corso: un palco di fortuna, alcuni poster e un enorme pentolone rimestato da una donna muscolosa con un piercing al naso. Ma era tutto pulito e in ordine, con bidoni per ogni tipo immaginabile di rifiuto. Su tavoli che facevano sembrare il posto una scuola o un'università, c'erano portatili, stampanti e grovigli di fili. Malgrado l'ora, intorno a uno dei computer erano riunite sei persone.

«Buongiorno», esordì, rivolto a nessuno in particolare. Fu accolto da visi diffidenti. «Vorrei parlare con il responsabile».

«Non c'è un responsabile». La voce apparteneva a un uomo sulla trentina con i capelli legati in una coda e una ragazza seduta sulle gambe.

«Allora parlerò con lei», disse Piola. «Il suo nome?».

L'uomo si grattò l'orecchio, rivelando un tatuaggio sbiadito di Betty Boop sull'avambraccio. «Innanzitutto, prima che le dica qualcosa, devo vedere il suo tesserino, colonnello. In caso se lo sia

scordato, è lei che lavora per noi, non il contrario». Un paio dei presenti sorrisero.

Piola dubitava che quell'uomo avesse mai contribuito più di tanto ai costi di mantenimento dell'arma dei carabinieri pagando le tasse, ma chinò il capo cortesemente ed estrasse il portafoglio. «Ma certo».

L'uomo fece alzare la ragazza e copiò con attenzione i dati di Piola in un registro, per poi mostrare i propri documenti. Si chiamava Ettore Mazzanti ed era uno studente di trentadue anni.

«Un po' cresciuto per studiare ancora», commentò Piola.

«Sto scrivendo una tesi di dottorato. Sull'erosione delle libertà civili da parte della polizia».

L'ufficiale decise di ignorare l'informazione. «Immagino che lei abbia preso parte alla protesta della notte scorsa».

«Esatto».

«Le spiace dirmi di cosa si trattava?».

Mazzanti prese un raccoglitore. «Legga pure da sé, colonnello. Il nostro manifesto, il programma, una lista di obiettivi e una dichiarazione d'intenti di tutti i partecipanti. Oh, e delle fotografie di ognuno di noi per dimostrare che eravamo sani e senza lividi prima di entrare».

Piola prese il plico e lo sfogliò. Era proprio come aveva detto Mazzanti. C'era persino la lettera di uno studio legale in cui si sosteneva che l'irruzione rientrava nella categoria delle proteste democratiche su suolo pubblico. «Posso tenerlo?», domandò, suo malgrado impressionato. Una documentazione tanto meticolosa delle proprie azioni non avrebbe garantito ai dimostranti l'immunità da un procedimento giudiziario, ma di certo sarebbe tornata utile se mai fossero finiti in tribunale. Non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui era incappato in un gruppo di protesta ben organizzato come Azione Dal Molin.

«Colonnello Piola!».

Piola si guardò alle spalle. Un uomo sulla quarantina con una criniera di ricci grigi avanzava nella sua direzione. Non riusciva a inquadrarlo, ma i suoi modi e il fatto che l'avesse chiamato per nome lasciavano intendere che si fossero già incontrati.

«Raffaele Fallici, della Lega della Libertà», aggiunse l'uomo.

Ricordò dove l'aveva visto. Non era un conoscente, ma compariva spesso in televisione. Fallici era un blogger reinventatosi politico, un sedicente uomo del popolo che era salito alla ribalta nel Movimento 5 Stelle. Aveva in seguito fondato un proprio partito e si era guadagnato la reputazione di demagogo ostile all'interesse personale e alla corruzione. In molte occasioni aveva anche criticato l'incompetenza dei carabinieri.

«Ho sentito che indaga sulla profanazione avvenuta in questo luogo», proseguì Fallici.

«Sì, sto conducendo delle indagini al riguardo», gli rispose senza entrare nei dettagli.

«Le hanno dato risorse a sufficienza? Le autorità stanno trattando il caso con la dovuta serietà? Dobbiamo assicurarci che questo sfortunato individuo riceva nella morte lo stesso rispetto che merita qualsiasi altro cittadino italiano». Fallici si girò verso i presenti. «A essere sinceri, non c'è da stupirsi che i responsabili di Dal Molin trattino dei resti umani con tanto sdegno», disse a voce più alta. «Hanno sempre trattato tutti noi, vivi o morti, con indifferenza, sin da quando gli abitanti di Vicenza hanno messo in chiaro la loro opposizione democratica ai lavori».

Le teste annuirono e alcuni pugni si levarono in aria.

«Cosa posso fare per lei, signor Fallici?», domandò Piola con aria stanca. Il divano di casa non era il più comodo del mondo per dormire, e anche prima della chiamata di Saito all'alba non stava riposando particolarmente bene.

«Voglio solo essere sicuro che si seguano le procedure corrette», disse il politico con enfasi.

«Ma certo».

«E con ciò intendo», proseguì come se Piola non avesse parlato, «che bisogna fare un'indagine approfondita di tutta l'area: ambientale, archeologica e antropologica, proprio come abbiamo chiesto all'inizio. Le domande che i costruttori hanno bruscamente accantonato per la scandalosa fretta di iniziare i lavori adesso dovranno trovare piena risposta».

Ora Piola aveva capito come mai i carabinieri della zona non fos-

sero stati propensi a lasciarsi coinvolgere e perché Saito avesse voluto qualcuno esperto – a cui addossare non solo il compito di gestire le pressioni degli americani, ma anche la colpa per averlo fatto. Gli Stati Uniti potevano anche avere grande influenza a Roma e Milano, ma a livello locale assecondarli portava ben pochi voti. I dimostranti, d'altro canto, erano un bel gruppo che valeva la pena corteggiare.

«È ancora troppo presto per dire che tipo d'indagine sia appropriata, signor Fallici», disse. «Ma stia sicuro che faremo tutto il necessario». Con suo gran sollievo, vide Panicucci venire verso di lui, con un telefono in mano. «Sì, sottotenente?»

«È il generale Saito, signore».

Piola prese il cellulare e uscì dal tendone.

«Qualche progresso?», chiese il suo superiore.

«Qualcuno», gli rispose, chiedendosi cosa si aspettasse dopo appena qualche ora. «Vale a dire che, a quanto sembra, i manifestanti non c'entrano nulla».

«Bene. Aldo, ho già ricevuto cinque telefonate per questo caso, e non ho ancora fatto colazione. Una dal comandante della base responsabile della guarnigione di Vicenza. Una dal nostro *generale di divisione*. Una dal sindaco e due da Roma, da funzionari del governo talmente importanti che non ho assolutamente idea di chi siano».

Piola sospirò. «Il fatto, come credo saprà, è che il consorzio ha fretta di rimettere gli uomini al lavoro. Ma prima devo capire come hanno fatto i resti a finire nell'escavatore. E, francamente, avrei fatto molto più in fretta se avessero collaborato fin dall'inizio, invece di addossare la colpa al ragazzo che ci ha chiamato». Esitò. «C'è anche un'altra cosa che deve sapere. C'è qui quel politico, Raffaele Fallici, che parla di indagini ambientali, battaglie legali...».

«Oh, c'era da aspettarselo. Dove ci sono voti, ci sono anche gli avvoltoi. E noi siamo nel mezzo, come al solito. Mi tenga informato, va bene? Sarebbe opportuno poter riferire qualche progresso a Roma».

Non appena il generale riattaccò, Piola capì che sapeva già della presenza di Fallici. Aveva la strana sensazione di essere un attore

alla prima prova di uno spettacolo, a cui suggerivano le battute una alla volta e dicevano dove stare e quando muoversi, in maniera tale che più tardi avrebbero potuto puntare tutti il dito contro di lui e dire: “Visto cosa ha fatto?”. Ma era spesso così con casi del genere – i grandi capi erano molto più impegnati a cercare i modi per non essere accusati di irregolarità nelle procedure che a risolvere i crimini.

Salendo in macchina, dove sporcò il tappetino di fango, si rese anche conto che, a un certo punto della mattina, era riuscito a perdere il suo maledetto cappello.

Capitolo quattro

La donna scivolò fuori dal letto, attenta a non svegliare il corpo addormentato al suo fianco, e andò in bagno. Scrutò con occhio esperto i prodotti offerti dall'albergo e scelse un flacone di gel doccia. Thé Vert di Bulgari. Il suo compagno non aveva badato a spese per la stanza.

Non si era scomodata a prendere i vestiti, solo il telefono. Controllò lo schermo e vide quattro chiamate perse e un messaggio in segreteria, tutti della stessa persona. Li ignorò e aprì l'acqua della doccia.

Quando ne uscì, avvolta in due grandi asciugamani, l'uomo era sveglio. La osservò mentre si vestiva – in fretta e con efficienza, molto diversamente della notte prima, quando si era liberata degli stessi abiti uno alla volta, con calma, tra baci, parole dolci e sorsi di *prosecco*.

«Buongiorno, *cara*», le disse infine, quando lei si sedette sul letto per mettere le calze.

Si infilò una scarpa dal tacco basso. «Buongiorno», rispose.

«È stato bello la notte scorsa».

«Anche per me». Malgrado le parole, il suo tono era indifferente.

Lui allungò una mano e gliela fece scorrere sulla coscia. «Lo rifacciamo?»

«Non lo so. Forse. È difficile per me». Si alzò di scatto. Come per un gesto involontario, abbassò lo sguardo sulla mano sinistra, la infilò in tasca ed estrasse una fede che mise al dito.

«Sì, certo. Tuo marito. Ma semmai dovessi sentire l'esigenza di un'altra avventura...».

«Ti contatterò tramite il sito».

L'uomo, di nome Riccardo, disse: «Non vedo l'ora. Davvero. È stato proprio speciale. E le persone come te e me... Dobbiamo divertirci quando possiamo».

Lei annuì, con la mano già sulla maniglia della porta. «Ciao allora, Riccardo».

«Ciao, Rita».

Percorse l'atrio dell'albergo, ignorando il portiere cortese che la salutò con un: «Buongiorno, signora». Per strada guardò l'orologio. Aveva ancora tempo di passare da casa a cambiarsi.

Mentre camminava per le strade piene di nebbia, si tolse la fede e la rimise in tasca, poi tolse la vibrazione al cellulare. A cento metri dal suo appartamento, prese a suonare. Con un'occhiata allo schermo, vide che era la stessa persona che l'aveva chiamata più volte durante la notte.

HOLLY B.

Ovviamente non avrebbe desistito. «Pronto», disse con il tono più professionale che poté.

«Cate?»

«Sì, sono Caterina Taddei», confermò, come se non sapesse chi era a chiamarla.

«Cate, sono Holly».

«Sì?».

All'altro capo del telefono, il sottotenente Holly Boland dell'ufficio per le relazioni con il pubblico dell'esercito americano fece una smorfia.

Sapeva che la chiamata sarebbe stata strana, ma non si aspettava che fosse tanto difficile. «Cate, ti chiamo per una faccenda semiufficiale. La figlia di una famiglia di militari qui a Vicenza è sparita. L'hanno detto ai carabinieri del posto, ma... be', sembra che non la prendano troppo sul serio. La famiglia ha chiesto al mio ufficio se possiamo fare qualcosa».

«Da quanto è sparita?»

«Due notti. Doveva andare con la sua classe a fare snowboard per il fine settimana, o almeno è quel che pensavano i suoi. Quando il pullman è tornato, è saltato fuori che in realtà non si era neanche iscritta per la gita».

«Quindi ha mentito ai genitori. E quanti anni ha?»

«Sedici. Quasi diciassette».

«Hanno controllato dal suo ragazzo?»

«Non ce l'ha». Dalla cornetta, Holly percepì lo sbuffo incredulo di Cate. «A quanto pare non è per niente da lei», aggiunse.

«Be', gli agenti del posto sapranno cosa fare. Controllate negli ospedali, sentite gli amici. È probabile che salti fuori».

«L'hanno già fatto prima di sporgere denuncia», disse Holly paziente. «E gli agenti si sono limitati a ispezionare la sua stanza in cerca di droghe».

«Ne hanno trovate?»

«No. Il fatto è che il maggiore Elston e sua moglie non parlano italiano, quindi...».

«Oh, un maggiore, eh?»

«Sì, è un ufficiale. Ma sono comprensibilmente scossi e avremmo proprio bisogno di qualcuno che spieghi loro come funzionano le cose in Italia».

Cate sospirò. «Intendi che li tenga per mano fino a che la loro preziosa figliolina uscirà dal letto in cui è andata a infilarsi».

«È così irragionevole? Mettiti nei loro panni...».

«Devo chiedere ai miei superiori», la interruppe Cate. «E ti avviso che è molto improbabile che dicano di sì. Sto lavorando a diversi casi urgenti al momento».

«Ok», disse Holly, accettando la sconfitta. Capiva il motivo dell'ostilità di Cate e il senso di rabbia quasi perenne che la accompagnava in quel periodo, ma non per quello era più facile da gestire. «Fammi sapere cosa ti dicono, va bene?»

«Certo. *Ciao*».

Nel corso della telefonata, Cate era entrata in casa e aveva iniziato a infilarsi l'uniforme.

Non molto tempo prima, quando stava alla omicidi, lavorava in borghese. Tornare a indossare la divisa – benché fosse un tailleur disegnato da Valentino per l'Arma dei Carabinieri – le era parsa un'offesa; e sapeva che era proprio quella l'intenzione di chi glielo aveva ordinato.

E, malgrado quel che aveva detto a Holly, al momento si occupava solo di deposizioni. Videocamere rubate, carte di credito clonate, borseggiatori che infilavano le mani negli zaini aperti in Piazza San Marco – di solito, quando finiva di trascrivere le deposizioni, i

turisti che avevano sporto denuncia erano già tornati nel loro Paese ed era impossibile svolgere qualsiasi tipo d'indagine.

Infilò la fede nuziale al gancio dietro la porta della camera da letto, pronta per la prossima uscita. Le era costata cento euro, ma era stato uno dei migliori investimenti che avesse mai fatto – insieme all'abbonamento alla bacheca di Sposati e Discreti. Con l'account anonimo su Carnivia.com, le permetteva di condurre una vita sessuale senza alcun coinvolgimento emotivo.

Se solo avesse trovato prima quel sito, pensava. Forse la sua carriera non sarebbe stata tanto incasinata.

Uscita di casa, prese il treno per il breve tragitto oltre il Ponte della Libertà.

Mentre attraversava l'immensa e imponente stazione di Santa Lucia – l'unico edificio del periodo fascista di Venezia, considerato dai più una mostruosità, ma segretamente apprezzato da Cate – ebbe la fortuna di trovare subito un vaporetto della linea numero 2.

Pur essendo quella veloce, l'imbarcazione avanzava lentamente, tra gli sbuffi, per il Canal Grande. Durante il Carnevale, la città attirava fino a un milione di visitatori, e a ogni fermata orde di persone salivano e scendevano – alcune delle quali già con maschere e costumi, nonostante l'ora. Erano in molti a sollevare furtivamente il cellulare per scattarle una foto. Ma ci era abituata. Un capitano dei carabinieri donna era ancora una rarità, e anche gli italiani ne rimanevano incuriositi.

Il quartier generale dei carabinieri era a campo San Zaccaria, appena dietro la Riva degli Schiavoni. Un tempo quei portici appartenevano al convento più grande di tutta Venezia. E, pensò Cate con malizia mentre attraversava l'atrio all'ingresso, probabilmente chi vi lavorava ora avrebbe preferito che le colleghe si comportassero ancora come suore.

Ma nonostante la soddisfazione per il paragone, sapeva che non era del tutto azzecato. Il convento di San Zaccaria era stato famoso per la condotta licenziosa delle sue ospiti, molte delle quali erano state scaricate lì dalle famiglie nobili per non dover pa-

gare la dote alle figlie. Scampate all'opprimente confino sociale nei *palazzi*, le giovani avevano ben presto capito che il convento dava loro la prima vera opportunità di avere un amante. Come molte altre cose a Venezia, la differenza tra realtà e apparenza era sottile.

Non c'era niente di sottile, invece, nella scritta che trovò scarabocchiata sul proprio armadietto nello spogliatoio femminile.

VA' A CAGARE, PUTTANA.

Qualche settimana prima, quando gli insulti avevano cominciato a comparire, li aveva puliti tutti meticolosamente con la benzina per accendini. Adesso aspettava che se ne accumulassero tre o quattro prima di scomodarsi.

Ormai usava di rado l'armadietto. Era passato un po' da quando l'aveva aperto e all'interno aveva trovato della merda di cane, anche se più di una volta avevano cercato di urinarci dalla serratura. Ecco cosa succedeva quando si sporgeva denuncia per comportamento sessuale inappropriato contro uno degli ufficiali più popolari del comando, un colonnello per giunta.

Si avviò alla scrivania e accese il computer senza salutare i colleghi. Anche loro la ignorarono, proprio come ogni giorno. Chissà di chi era opera la scritta.

A giudicare dalla posta, capì che sarebbe stata un'altra mattinata noiosa.

E per di più, qualcuno le aveva inoltrato una richiesta della Guardia di Finanza chiedendole di scoprire se le borse vendute dagli ambulanti a Piazza San Marco fossero contraffatte. "Ma certo che lo sono", sbraitò tra sé e sé. Costano pochi euro e vengono smerciate per strada da nigeriani senza fissa dimora. Qualcuno pensava davvero che Louis Vuitton e Dolce & Gabbana avessero deciso di vendere così le proprie creazioni? Se anche avesse arrestato qualcuno, i falsari avrebbero semplicemente trovato un altro vagabondo, mentre i carabinieri avrebbero fornito vitto e alloggio a quello in custodia. Era tutto inutile.

Controllò con discrezione che nessuno la osservasse, aprì il browser e digitò un indirizzo URL che conosceva bene.

Comparve una schermata. Sotto una Bauta – una maschera bian-

ca che, pur senza bocca, pareva sorridere maliziosa – c’era lo spazio per il login e una frase di benvenuto.

Entra in Carnivia.

Digitò username e password.

Benvenuta, Colombina7759. Dove vorresti andare a Carnivia?

Scrisse “Rialto” e si ritrovò su una perfetta riproduzione 3D del ponte che aveva attraversato poco prima. Ogni dettaglio era accurato, perfino il livello dell’acqua in quel preciso istante, con una sola differenza: ogni passante indossava una maschera.

Con qualche clic, avanzò con il proprio avatar per la *pescheria*. In realtà, tra le bancarelle su Carnivia si vendeva molto più che semplice pesce, lo sapeva, ma al momento le interessava qualcos’altro. Si diresse oltre il Ponte delle Tette ed entrò in quello che un tempo era il distretto a luci rosse di Venezia. Sia nella realtà che nel sito, era ancora il centro della vita notturna cittadina, con folle di gente stipata nei minuscoli locali. Entrò in uno dei più piccoli e si avviò verso una saletta in fondo al locale.

I canali e i palazzi di Carnivia erano la copia esatta di quelli reali, con una precisione di dettagli quasi maniacale. Per esempio, si diceva che contando i vetri di una qualsiasi finestra nel mondo reale, quella corrispondente su Carnivia ne avrebbe avuti esattamente lo stesso numero. Ma all’interno degli edifici, lo spazio funzionava in modo alquanto diverso. Cate aveva letto da qualche parte che il principio si basava sulla teoria delle stringhe, ma a lei ricordava il verso di una poesia che aveva studiato a scuola – qualcosa che aveva a che fare con il vedere l’infinità in un granello di sabbia. Ogni tavolo di bar, per esempio, poteva ospitare una decina di chat diverse, ognuna delle quali a sua volta poteva portare a migliaia di provider per archiviare file o scambiare dati e di pagine web individuali, tutti creati dagli utenti di Carnivia, desiderosi di sfruttare al massimo il nuovo straordinario mondo in cui si erano ritrovati.

Prese posto in un *séparé* dove c’era il link a un sito che aveva visitato molte volte: la bacheca di Sposati e Discreti. Cliccò sui graffiti

incisi nel pannello in legno e davanti a lei si materializzarono gli annunci.

Riccardo non aveva perso tempo, aveva già effettuato l'accesso con la sua identità di Carnivia, Zanni2243, e aveva commentato il loro incontro. Le aveva dato cinque stelle e aveva scritto: "Wow! Un'esperienza incredibile!".

Sorrise tra sé e aggiunse la sua recensione. "Anche tu non eri per niente male". Quattro stelle.

Di solito tendeva a dare ai suoi partner voti più bassi, accompagnati da commenti più ambivalenti rispetto a quelli che riceveva. Ma non aveva senso far montare loro la testa. Dopotutto, non avrebbe rivisto nessuno di loro una seconda volta.

Venezia era una piccola città. Tutti si conoscevano, e tutti spettegolavano. Ironicamente, il successo improvviso di Carnivia aveva esacerbato il problema, perché aveva reso possibile postare dicerie su amici, colleghi o vicini senza essere identificati come fonte. La reputazione di Cate era talmente pessima – i famigerati libri mastri dei pettegolezzi di Carnivia contenevano ormai più di centoventi commenti anonimi su di lei, e ben pochi erano positivi – che Sposati e Discreti le era parso il solo modo per assicurarsi che i suoi partner fossero motivati quanto lei a tenere la bocca chiusa sui loro incontri.

Era più facile anche per altri aspetti. I partner che incontrava non sapevano il suo vero nome, il suo indirizzo email né cosa facesse per vivere. E aveva scoperto che in genere, a differenza dei single, gli uomini sposati non la sommergevano di messaggi o fiori e non ricercavano attenzioni né lusinghe al proprio ego. Ciò le permetteva di concentrarsi su quel che succedeva al lavoro e, occasionalmente, di sfogarsi.

O almeno, questo raccontava a se stessa. Ma una vocina assillante nella sua testa – sospettosamente simile a quella di sua madre – non era d'accordo. D'altra parte, però, Cate e la madre non l'avevano mai pensata allo stesso modo in proposito.

Il telefono sulla scrivania squillò e lei chiuse in fretta il browser. «Taddei».

«Capitano, sono il generale Saito».

«Generale», lo salutò, sorpresa di ricevere una chiamata da un ufficiale anziano. «Cosa posso fare per lei, signore?»

«L'ufficio di Vicenza dell'esercito americano per le relazioni con il pubblico ha chiamato per una persona sparita, una ragazzina. Se ho ben capito, l'hanno già contattata in modo informale, giusto?»

«Sì. Ovviamente ho detto che avrei dovuto passare per i canali ufficiali...».

«Bene», la interrompe Saito. «La autorizzo ad andare subito. Dia tutta l'assistenza di cui c'è bisogno».

«Sul serio?». Sapeva che i pezzi grossi leccavano sempre il culo agli americani, ma non immaginava che valesse anche per questioni familiari di poco conto.

«È in corso un'altra indagine. Niente a che vedere con questa, non c'è bisogno che ne sia informata. Ma, in breve, mi piacerebbe fare loro un favore. Se la famiglia vuole un carabiniere donna, sono felice di mandargliela».

Ah, era così che l'aveva raccontata Holly, o uno dei suoi superiori. Cate riusciva a immaginare la telefonata. «Serve qualcuno con una certa sensibilità. Una donna, magari. Mi pare di conoscere proprio l'ufficiale...».

Be', gli avrebbe fatto vedere quanto poteva essere sensibile.

«Ma certo, signore», acconsentì in tono dolce. «Sarà un piacere mettere le mani su qualcosa di utile».

Se anche aveva colto la lamentela implicita, Saito non lo diede a vedere. «Bene. Per qualsiasi problema, si rivolga direttamente a me». E riattaccò.

Cate prese il cellulare e compose un messaggio per Holly. «Ho parlato con il capo e l'ho spuntata. Sarò da te tra un'ora».

Esitò, chiedendosi se fosse il caso di aggiungere qualcosa per rasserenare l'atmosfera tra loro prima di vedersi di persona. L'incidente che le aveva portate alla rottura – e che aveva messo bruscamente fine non solo alla loro amicizia, ma anche alla temporanea permanenza di Holly nell'appartamento di Cate – non si poteva dimenticare in fretta.

Ma d'altra parte, pensò, l'americana aveva messo in chiaro che

si trattava di una richiesta puramente di lavoro. E non c'era nessuno capace di tenere i sentimenti sotto controllo meglio di Holly Boland. Forse era meglio fare altrettanto e lasciare da parte le faccende personali.

Prese una decisione e premette "Invia".